

STUDI DI STORIA DELLE ARTI

N. 11, ANNI 2004-2010

“REX SERPENTIUM”: IL BASILISCO IN ARTE TRA STORIA NATURALE, MITO E FEDE

VALENTINA BORNIOTTO

«Basiliscus habet caudam ut coluber, residuum vero corporis ut gallus»¹, con queste parole Vincent de Beauvais descrive, nel XIII secolo, l'aspetto ibrido del basilisco, che, a partire dal Medioevo, diviene costante nella maggior parte delle fonti iconografiche e testuali.

Come è noto, la diffusione di un particolare tipo iconografico attraverso i secoli è strettamente vincolato ai testi letterari, che influenzano l'immaginario comune e forniscono agli artisti gli strumenti necessari a produrre immagini adeguate; tuttavia la forma medievale del basilisco galliforme non trova un parallelo nelle fonti di epoca classica, dove la descrizione fisica di questo essere non si discosta da quella di un normale serpente velenoso, senza alcun accenno ad una forma mostruosa.

Nel testo greco dei *Theriaca* di Nicandro di Colofone², databile al II secolo a. C., si riscontra il primo accenno al basilisco come serpente di dimensioni ridotte, dalla testa aguzza e dal colore rosseggiante; in contrasto con il suo aspetto fisico piuttosto inoffensivo, tuttavia, il basilisco viene definito *rex serpentium*, epiteto frequentissimo anche nelle descrizioni cronologicamente più tarde e connesso alla stessa origine del termine, dal greco *Basileus* (re).

L'etimologia regale del basilisco, inoltre, viene legittimata da un particolare del suo aspetto fisico: secondo quanto affermano le fonti, a partire dalla *Naturalis Historia* di Pli-

nio³, la natura lo ha voluto contraddistinguere con una macchia bianca a forma di corona, emblema evidente della sua indiscussa superiorità sugli altri serpenti.

Sebbene le prime illustrazioni del basilisco risalgano all'età medievale, quando si compie la metamorfosi del basilisco da serpente velenoso a mostro galliforme, autorevoli naturalisti seicenteschi, come Topsell e Aldrovandi, si sforzarono di inserire, nei loro trattati, interessanti raffigurazioni del re dei serpenti, basate piuttosto sulle descrizioni contenute nei testi di età classica. (Fig. 1)

In accordo alle teorie pliniane, il basilisco serpentiforme viene in queste immagini connotato dall'evidente corona, attributo che lo identifica immediatamente come «re de gl'animai che van serpendo»⁴, associato ad una freccia che parte minacciosamente dalla sua bocca, a simboleggiare la straordinaria potenza del suo veleno⁵.

L'eccezionale forza venefica del basilisco è tale che «s'egli non truova altro da potere attoscare, si attosca gli àlbori pure con uno sufolo che fa e l'erbe che gli sono intorno fa seccare per lo fiato che gli esce di corpo, ch'è così rio»⁶.

Alla spaventosa capacità di distruggere la natura e corrompere l'aria con un semplice soffio⁷, si accompagna, già nei testi antichi, la convinzione che, in quanto re delle serpi, il basilisco sia temuto da tutti gli animali, che evitano di avvicinarsi alle sue prede, o all'acqua dove lui ha bevuto, per non restarne immediatamente avvelenati.

Infatti, come testimonia la triste storia di Murro⁸ - citata, con alcune varianti, sia da Plinio che da Lucano - l'azione malefica del basilisco non ha soltanto un effetto immediato, ma si prolunga nel tempo, restando letale anche dopo la sua stessa morte e causando vere e proprie epidemie; non è un caso, quindi, che in epoca rinascimentale il basilisco diventi attributo del contagio, presente in alcune edizioni dell'*Iconologia* di Cesare Ripa⁹.

La Contagione del Ripa è una «donna giovane estenuata et pallida» che sorregge con la mano destra un ramo di noce, mentre con la sinistra accarezza un basilisco «in atto fiero et sguardo atroce»; al suo fianco è posto un ragazzo in fin di vita, consumato dalle molteplici malattie contagiose, che, secondo la concezione del tempo, colpiscono soprattutto i giovani a causa dei «loro disordini e poca cura della vita»¹⁰. (Fig. 2)

Il ramo di noce, nella mano destra della donna, richiama la credenza popolare - sostenuta anche da fonti autorevoli come Plinio¹¹ - secondo la quale l'ombra di tale albero causa all'uomo problemi di salute; tale convinzione dipende probabilmente dal fatto che le foglie di noce cadute dall'albero contengono una sostanza, che, a contatto con il terreno umido, si rivela tossica per l'erba e le piante limitrofe.

Il basilisco, infine, è «una specie de serpenti de' quali non solo il fiato, ma il guardo et il fischo sono contagiosi», tanto che «li animali che sono morti per la loro contagione non vogliono essere tocchi da altri animali ancor che voracissimi, e se sforzati dalla fame li tocca, subito morono anche loro»¹².

L'eccezionalità dell'attività venefica, così fermamente sottolineata dalle fonti, trova la sua spiegazione nel concetto classico della genesi del basilisco, che si fa derivare proprio da una goccia di veleno.

Secondo le parole di Lucano, l'eroico Perseo, vincitore sulla Gorgone, si innalzò in volo con i suoi calzari alati, tenendo tra le sue mani la testa di Medusa che grondava sangue, misto al veleno prodotto dalle serpi che formavano la sua capigliatura.

Consapevole del pericolo e preoccupata per la salute della terra greca, Atena intervenne dirottando il figlio di Zeus sul deserto libico, ma «*quella terra sterile e i campi inferti s'imbevono del veleno che stilla dal putrescente capo di Medusa e la triste rugiada del fiero sangue vien fermentata dalle aride zolle di sabbia che riscaldano con il loro calore*»¹³.

Da ciascuna goccia del velenifero sangue della Gorgone si crea, quindi, una diversa tipologia di serpe e proprio dall'ultima, che è quella più tossica, viene generato il basilisco.

La connessione al mito di Perseo e Medusa, inoltre, è causa dell'affascinante capacità del re dei serpenti di uccidere con il suo sguardo: così come Medusa pietrificava i nemici guardandoli, allo stesso modo il basilisco - nato da una goccia del suo sangue - è in grado di annientare uomini e animali, anche se posti a distanze notevoli, con una semplice occhiata¹⁴.

Nonostante le fonti classiche attribuiscono al basilisco queste straordinarie capacità offensive, che lo rendono monarca incontrastato di tutte le serpi, è solo a partire dal Medioevo - come precedentemente accennato - che il suo aspetto subisce una completa trasformazione nella nuova forma ibrida di gallo-serpente, in maggior aderenza al gusto medievale per gli aspetti leggendari e sovranaturali legati a presenze mostruose.

Questa nuova iconografia, diffusa a partire dai testi dei bestiari, dipende da differenti teorie riguardo alla sua genesi, che si fa derivare non più da una goccia di veleno, bensì da un uovo.

È stato ipotizzato¹⁵ che l'origine della connessione tra il re dei serpenti e l'uovo

sia da ricercare in un passo della Bibbia: «Dischiudono uova di serpenti velenosi, tessono tele di ragno; chi mangia quelle uova morirà e dall'uovo schiacciato esce un basilisco»¹⁶; non si hanno certezze che la fonte primaria sia davvero questa, ma in epoca medievale la teoria della nascita del basilisco dall'uovo viene data per certa.

In un primo momento - in accordo all'origine africana del re delle serpi, sulla quale concordano tutte le fonti classiche¹⁷ - il basilisco viene fatto nascere dalle uova di ibis¹⁸; tali uccelli, secondo le teorie di Antistene citate nelle *Quaestiones physicae* di Teofilatto Simocatta, si nutrono di serpenti e scorpioni velenosi, ma l'enorme quantità di veleno che inghiottono causa un'infezione alle loro uova, dalle quali vengono generati i basilischi¹⁹.

L'ibis avrebbe così un ruolo contraddittorio, poichè l'utilità che deriva dalla sua eliminazione degli animali velenosi, viene annullata dalla conseguente genesi del re dei serpenti, flagello per ogni essere vivente.

A questo riguardo esiste un emblema dell'umanista ungherese Johannes Sambucus (1531-1584), storiografo della corte asburgica e autore dell'*Emblemata et aliquot nummi antiqui operis*, pubblicato per la prima volta nel 1564, con numerose ristampe.

L'ambiguità dell'azione dell'ibis diventa pretesto per un insegnamento morale: non esiste nulla di assolutamente sicuro, il male e il bene convivono in ogni aspetto della vita terrena, poichè l'unica vera salvezza si trova soltanto nel Regno dei Cieli²⁰.

Tale concetto è tradotto fedelmente in immagine dall'interessante xilografia: sulla sinistra l'ibis ad ali spiegate contrasta la perniciosità del serpente alato, ma sulla destra in basso si sta schiudendo l'uovo da cui già si scorge la testa del terribile basilisco, pronto a seminare terrore e morte all'intera umanità. (Fig. 3)

Con la caduta dell'Impero Romano, l'Europa perde progressivamente i contatti con le provincie d'Africa, per cui i racconti legati a quelle terre lontane diventano sempre più leggendari e favolosi; paradossalmente, però, il basilisco inizia ad essere considerato non più solo come un esotico abitante dell'Africa, ma come un pericolo concreto e diffuso ovunque, come attesteranno le testimonianze di presunti avvistamenti in diverse zone d'Europa, delle quali si parlerà in seguito.

Nel momento in cui il basilisco si trasforma in animale "nostrano", anche la metodologia della sua genesi deve necessariamente trovare una rispondenza con animali noti e diffusi nel nostro continente, per questa ragione il comune gallo sostituisce l'ibis egiziano.

La prima attestazione nota del tema dell'uovo di gallo risale all'inglese Beda, detto "Il Venerabile" (672-735), monaco e Dottore della Chiesa, autore di testi storici, teologici e scientifici e considerato fra le personalità culturali di maggior rilievo dell' VIII secolo; secondo la sua opinione può accadere che un gallo vecchio deponga un uovo, dal quale - nel caso sia covato da un serpente velenoso nei giorni di canicola²¹ - nasce il basilisco.

Il fatto che un individuo di sesso maschile come il gallo potesse deporre delle uova non era affatto ritenuto inverosimile, anzi, si attestano diverse teorie che si sforzano di spiegare come ciò potesse verificarsi.

Di grande interesse è, ad esempio, la testimonianza trecentesca di Teofilo, il quale descrive minuziosamente il metodo per generare il basilisco, all'interno della ricetta per la fabbricazione del cosiddetto "oro spagnolo"²².

Teofilo suggerisce di rinchiudere due galli maschi dai dodici ai quindici anni all'interno di una cella sotterranea, nutrendoli in

abbondanza attraverso piccole feritoie. Secondo la concezione dell'autore, i due pennuti vecchi e grassi, a causa dell'eccessivo calore, sono spinti a copulare e a produrre perciò delle uova, che vengono fatte covare da rospi o da serpenti velenosi. Quando le uova si schiudono ne escono dei pulcini inizialmente identici a quelli delle galline, ma ai quali, trascorsa una settimana, cresce una coda di serpente che li connota come basilischi.

La descrizione di Teofilo ricalca pienamente il nuovo aspetto del basilisco, rappresentato con corpo di gallo e coda di serpente, quindi con attributi iconografici derivati da entrambi i genitori. (Figg. 4 - 5)

Alla fine del XII secolo la scuola medica salernitana propone la teoria della generazione dei rettili, causata dal calore esterno: si dice che le temperature elevate del periodo estivo siano propizie alla nascita dei serpenti, che escono dalle loro tane per riversarsi sulla superficie terrestre.

L'associazione del caldo asfissiante con i serpenti causerà «un'inversione della catena causale dei fenomeni»²³, per cui i rettili, nati dal caldo torrido e malsano, diventano essi stessi i responsabili della corruzione dell'aria e dell'imputridimento delle acque.

In quanto re dei serpenti, il basilisco era, a maggior ragione, considerato - come si è visto - capace di bruciare l'erba, infettare le acque e spezzare le pietre al suo semplice passaggio; l'isolato racconto di Beda sulle origini canicolari del basilisco trova quindi una spiegazione più comprensibile: i serpenti, dei quali il basilisco è sovrano, nascono dal caldo eccessivo, ma, come sostiene Teofilo, tale calore può causare anche l'unione contro natura di due galli maschi, dalle uova dei quali esso viene generato.

La connessione di tali teorie non può che contribuire alla trasformazione del basilisco

nel suo nuovo aspetto galliforme, indissolubilmente legato alla sua origine dall'uovo, che sarà considerata una verità inconfutabile per molti secoli.

Se il Medioevo fu, nello stesso tempo, attratto e ossessionato dal basilisco, tanto da trasformarlo in un animale reale dal quale difendersi, è significativo che, ancora in piena età moderna, la maggior parte degli studiosi più autorevoli non riuscì - per diversi motivi - a classificare il re dei serpenti come una totale invenzione, cosa che avverrà soltanto alla fine del Settecento con il razionalismo illuminista e l'esaurimento del cosiddetto collezionismo enciclopedico del XVI e XVII secolo, che raccoglieva ed esponeva qualunque tipologia di oggetti bizzarri, con una predilezione per gli animali ibridi e mostruosi, tra i quali il basilisco faceva da sovrano.

In effetti, la diffusa presenza di basilischi posticci (cosiddetti "Jenny-Hanivers"²⁴) assemblati con parti di animali differenti, allo scopo di essere mostrati al popolo o collezionati dagli intellettuali rinascimentali per i loro studioli, non era certamente d'aiuto alla vittoria sulla superstizione²⁵. (Fig. 6)

Ulisse Aldrovandi raccomandò ai suoi lettori di non lasciarsi ingannare da questi falsi basilischi, che - secondo la sua testimonianza, corredata anche da immagini esplicative (Fig. 7) - venivano costruiti con parti del pesce razza, sistemate in modo da simulare le ali del gallo²⁶. Ciononostante, seppure pieno di dubbi in proposito, anche il grande naturalista bolognese non escludeva totalmente la reale esistenza del basilisco.

Il nuovo approccio scientifico barocco tentava di offrire spiegazioni razionali alle leggende di origine medievale: nel caso del basilisco si puntava l'attenzione soprattutto sulla genesi dall'uovo di gallo, che risultava ormai poco verosimile.

Secondo l'opinione di Edward Topsell²⁷, ripresa poi dallo stesso Aldrovandi, nei galli anziani si forma un secrezione dura, dovuta alla prolungata inattività del seme, la quale si solidifica in una forma rotonda simile a quella di un uovo.

Queste finte uova vengono spesso attaccate da parassiti che, secondo la teoria di Sir Thomas Browne²⁸, potrebbero essere stati scambiati per piccoli serpenti a causa della fantasia del popolo medievale.

Se gli autori moderni si dimostrano istintivamente più scettici rispetto ai loro predecessori, la nuova passione per l'egittologia - diffusa nel Rinascimento in seguito alla scoperta del manoscritto attribuito ad Orapollo²⁹ - contribuisce, tuttavia, a restituire credibilità al basilisco.

Attraverso la mediazione rinascimentale dei testi "egizi", si scoprì, infatti, che il popolo dei faraoni - ritenuto saggio ed attendibile - credeva fermamente nel re dei serpenti, tanto da venerarlo come emblema dell'eternità, in quanto unico animale "semper invictus".

Negli *Hieroglyphica* di Giovanni Pierio Valeriano, viene riportata la notizia che «gl'egittiani ebbero in tanta veneratione il basilisco, che gli facevano e consacravano le statue d'oro» (Fig. 8); queste sculture auree, a detta del Valeriano, erano costruite con un artificio che permetteva di poter aprire o chiudere gli occhi.

Se le statue venivano esposte con gli occhi aperti, tutto il popolo egizio faceva festa poichè significava che gli dei erano benevoli, ma se - al contrario - gli occhi erano chiusi, si riteneva fosse un segnale di presagio infausto e di imminenti sofferenze per tutto l'Egitto.

Questo particolare, contaminato con l'associazione egiziana del basilisco all'eternità, ispirò l'interessante emblema rinasci-

mentale di Principio Fabricii³⁰, nel quale la statua del re dei serpenti - connotata dall'iscrizione "aeternitas" sul piedistallo - è accompagnata dal motto "inconniventibus oculis"³¹: se il basilisco ad occhi chiusi causava all'Egitto dolore e morte, ne consegue che il simbolo dell'eternità debba tenere gli occhi sempre aperti. (Fig. 9)

Il Rinascimento - carico di ammirazione per la riscoperta saggezza del popolo egizio - adottò frequentemente il nuovo significato allegorico del basilisco come simbolo di eternità, citato in numerosi testi emblematici, oltre che nell'*Iconologia* del Ripa; tuttavia, questo va a contrastare con i precedenti letterari, che in taluni casi avevano proposto dei rimedi efficaci all'azione pestilenziale del re delle serpi.

In posizione di rilievo tra gli antidoti naturali al basilisco si colloca la donnola, un piccolo mammifero dall'aspetto tutt'altro che spaventoso, ma che, già nelle fonti classiche, viene descritto come in grado di uccidere il re dei serpenti con il suo odore, seppure a costo di perdere la sua stessa vita.

Secondo Plinio - poi ripreso da numerose fonti successive - le tane dei basilischi, caratterizzate dalla totale assenza di vegetazione, distrutta dall'azione pestilenziale del loro veleno, sono facilmente identificabili dagli uomini, che vi introducono le donnole, allo scopo di eliminare ogni pericolo³².

Il concetto sotteso a questa invenzione è che Madre Natura nelle fonti classiche, o la Divina Provvidenza in ambito cristiano, non crea mai nulla senza il suo rimedio, per cui la donnola avrebbe l'ingrato compito di sacrificarsi per uccidere il basilisco e salvare l'umanità.

In epoca medievale si riflette però sul fatto che, proprio perchè non esiste nulla senza il suo rimedio, Dio deve aver lasciato una possibilità di scampo anche alla donnola, la quale, infatti, può sopravvivere all'incontro

con il re dei serpenti se si è precedentemente nutrita di ruta³³.

Nel 1476 viene per la prima volta pubblicato il testo trecentesco dell'*Acerba*, dell'astrologo Francesco Stabili da Ascoli, meglio conosciuto come Cecco d'Ascoli, il quale conferma la teoria della ruta nei suoi versi:

«La donola, trovando della ruta,
combatte con costui e sì l'accide
chè 'l toscò con costei si atuta»³⁴.

La ruta, quindi, non elimina totalmente il veleno del basilisco, ma lo attutisce, limitandone l'efficacia e donando alla donnola la possibilità di salvezza.

All'interno delle miniature dei bestiari non è infrequente la raffigurazione della lotta fra il basilisco e la donnola; quest'ultima - secondo una sorta di prospettiva gerarchica - viene rappresentata quasi sempre di dimensioni inferiori rispetto al re dei serpenti, che "sulla carta" sarebbe molto più potente. Tuttavia, nonostante la sua condizione fisica sfavorevole, la donnola ha sempre un atteggiamento aggressivo, sia quando affronta disarmata il suo nemico (con la consapevolezza di dover morire), sia quando è protetta dall'azione salvifica della ruta. (Figg. 10,11)

Il fatto che il terribile e pestilenziale basilisco fosse ritenuto per secoli un animale reale ha conseguentemente stimolato, nell'immaginario collettivo, la riflessione sulle possibilità di salvezza per chi avesse avuto la sfortuna di imbattervisi. Nello sventurato caso di un incontro con il re dei serpenti, però, non era affatto scontata la presenza di una donnola nelle immediate vicinanze.

La tradizione letteraria, quindi, ha tramandato un altro efficace rimedio all'azione mortifera del basilisco, molto più semplice da procurare: lo specchio, in grado di riflet-

tere lo sguardo omicida del re dei serpenti, restituendolo al suo autore.

Basterebbe quindi munirsi di uno specchio, o semplicemente di un materiale riflettente³⁵, per annullare la pericolosità dello sguardo del basilisco, uccidendolo addirittura con la sua stessa arma.

Una lunga e interessante menzione di questo stratagemma si ritrova all'interno di una rara leggenda che ha come protagonista Alessandro Magno, contenuta nella cosiddetta redazione J³ dell'*Historia de preliis*³⁶. Secondo la narrazione di questo testo medievale, l'esercito macedone veniva decimato da una morte inspiegabile e misteriosa, si scoprì poi dovuta alla presenza di un basilisco nascosto tra le colline, che uccideva subdolamente qualunque soldato gli passasse accanto.

Il coraggioso Alessandro decise quindi di affrontare da solo il mostro, facendosi costruire un grande scudo riflettente, con il quale riuscì a far specchiare il basilisco e perciò ad ucciderlo³⁷.

La redazione J³ fu poi rielaborata e riassunta in alcuni versi alliterativi delle *Guerre di Alessandro*, composte alla metà del Quattrocento da un anonimo chierico inglese³⁸; un'altra versione della leggenda, con alcune varianti, si può leggere, inoltre, nella raccolta aneddotica dei *Gesta Romanorum*, databile tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, nella quale il ruolo di Alessandro viene ridimensionato: l'eroe macedone non è più l'unico artefice della vittoria sul basilisco, ma si limita a mettere in pratica i consigli dei saggi e dei filosofi, i quali gli suggeriscono di uccidere il mostro servendosi dello specchio³⁹.

Secondo la tradizione, in effetti, l'espediente di far rispecchiare il basilisco non sarebbe frutto dell'ingegno del condottiero macedone, bensì di Aristotele, che si diceva

avesse insegnato questo segreto al piccolo Alessandro quando era suo discepolo⁴⁰.

A questo riguardo Roger Bacon inserirà all'interno di due opere la citazione di un leggendario evento nel quale Alessandro, memore degli insegnamenti di Aristotele sulle proprietà degli specchi, avrebbe riflesso il veleno di un basilisco contro una città assediata: «venenum basilisci, erecti super murum civitatis contra exercitum, deduxit in ipsam civitatem»⁴¹.

Nell'ampio panorama della letteratura su Alessandro, comunque, il basilisco fa una fugace apparizione soltanto in pochi testi, oltretutto spesso privi di illustrazioni⁴², a differenza della ben più ampia tradizione di altre leggende; per questo motivo, la raffigurazione dello scontro tra Alessandro e il re dei serpenti ha una diffusione molto limitata nell'arte.

Stupisce particolarmente, quindi, la presenza di questa scena negli affreschi cinquecenteschi di Ottavio Semino del palazzo genovese di Agostino Pallavicino in Strada Nuova, per il resto connotati iconograficamente in senso classico⁴³.

Se il Medioevo prediligeva la componente leggendaria della vita di Alessandro, considerando verosimili «imprese che l'eroe ha solo sognato di fare»⁴⁴, in età rinascimentale le narrazioni si fanno più concrete, privilegiando una lettura in chiave storica.

All'interno del ciclo dedicato ad Alessandro, compagno, infatti, episodi emblematici della carriera militare dell'eroe, tratti probabilmente dalla *Storia di Alessandro Magno* di Curzio Rufo, tra i quali sembrerebbe stonare l'episodio leggendario del basilisco, che ha, come si è detto, fonti completamente diverse.

Probabilmente, in terra ligure, la vicenda del re delle serpi non poteva essere considerata una «storia inventata da uomini ignoranti»⁴⁵ - come scrisse Vasco da Lucena⁴⁶, a

proposito delle innumerevoli e meravigliose imprese attribuite ad Alessandro - a causa della grande importanza che assumeva il basilisco nella vita di san Siro, vescovo di Genova nel IV secolo, di cui si parlerà in seguito.

Sulla sinistra dell'affresco genovese - palesemente ispirato al testo dell'*Historia de preliis* - si scorge il basilisco in piedi su una roccia, colpevole di aver già ucciso, con il proprio sguardo, alcuni soldati macedoni che giacciono a terra esangui.

In accordo alla fonte testuale, l'esercito segue l'ordine di Alessandro e si ferma alle spalle dell'eroe, senza superare i limiti da lui stabiliti; il coraggioso condottiero, invece, completamente nascosto dall'immenso scudo riflettente, affronta da solo il terribile mostro facendolo specchiare. (Fig. 12)

A prescindere dalla presenza di Alessandro, l'associazione tra specchio e basilisco viene trasmessa in modo trasversale da numerosi testi leggendari, poetici ed emblematici, che attribuiscono all'oggetto complessi significati allegorici.

Nelle poesie duecentesche, ad esempio, lo sguardo femminile viene spesso paragonato alla potenza dello specchio, in grado di sconfiggere il mortale basilisco, allo stesso modo in cui la donna amata uccide d'amore il poeta⁴⁷.

Nella letteratura emblematica rinascimentale, invece, il basilisco che si specchia acquista una nuova valenza simbolica: lo sguardo del re dei serpenti causa la morte di chiunque vi si imbatte, ma, se viene riflesso dallo specchio, è cagione della propria rovina. Parimenti gli uomini che compiono azioni malvagie danneggiano soprattutto loro stessi.

Gli emblemi che trasmettono questo insegnamento morale sono molteplici e tutti di grande interesse, ma uno dei più signi-

ficativi - soprattutto per l'immediata comprensibilità del messaggio, espresso attraverso il suo motto latino - è quello contenuto nel testo manoscritto dei *Symbola et emblemata tam moralia quam sacra* di Joachim Camerarius, risalente al 1587⁴⁸. (Fig. 13)

Il basilisco allo specchio, accompagnato dal motto "Poena sibi improbitas", è, infatti, un palese avvertimento per chi decidesse di agire in modo scorretto⁴⁹.

Talvolta lo specchio acquista anche una connotazione religiosa, come dimostra il *Mundus Symbolicus* di Filippo Picinelli⁵⁰, dove si trova un'assimilazione tra lo specchio del re dei serpenti e la Vergine Maria: così come il terribile basilisco viene sconfitto dal riflesso di uno specchio, così l'uomo dovrà porre davanti alle tentazioni immorali la Vergine in quanto "Speculum sine macula"⁵¹; solo in questo modo tutto il male, distrutto dalla sua potenza, verrà eliminato⁵². (Fig. 14)

La straordinaria importanza dello specchio - presenza costante nella tradizione letteraria e iconografica legata al basilisco - è ulteriormente amplificata da una presunta "apparizione" del re dei serpenti a Varsavia nel 1587, quando, secondo quanto tramandato dalle fonti, si riuscì ad uccidere il mostro grazie alla proprietà riflettente dell'oggetto.

La cronaca dell'evento, di certo derivata da una tradizione orale, si può leggere nel breve trattato sul basilisco di George Caspard Kirchmayer, professore di retorica all'Università di Wittenberg in Sassonia⁵³.

Rispetto ad altri presunti avvistamenti di epoca medievale⁵⁴, questo racconto è particolarmente interessante proprio per la sua collocazione cronologica al tardo Rinascimento, alle soglie della rivoluzione scientifica; ciò conferma quanto detto in precedenza circa la difficoltà, per tutto il Seicento, di

considerare il basilisco come un animale immaginario.

Secondo la narrazione, due bambine furono ritrovate morte nei pressi di una casa diroccata, ma appena la loro domestica si avvicinò ai loro corpi, cadde anch'essa a terra senza vita.

L'aspetto dei cadaveri era orribile: i loro corpi e le loro lingue erano gonfie, la pelle scura e gli occhi sporgenti; da questi segni, un medico di nome Benedictus, le identificò come vittime dell'azione pestilenziale di un basilisco, nascosto all'interno della casa.

Il Senato, quindi, cercò un volontario che affrontasse il mostro, ma nessun uomo tra popolo, esercito e polizia fu abbastanza coraggioso; l'impresa fu allora proposta all'ergastolano John Faurer, il quale si espone all'immenso pericolo, in cambio di un totale condono della sua pena.

Faurer indossò una veste di pelle nera, invisibile al buio, ricoperta da centinaia di specchi che potessero riflettere lo sguardo letale del basilisco in ogni direzione; con questo equipaggiamento entrò nella casa e riuscì effettivamente ad uccidere il basilisco facendolo specchiare.

Il mostro fu poi portato fuori dalla casa, dove si dice sia stato visto da una gran folla, che lo descrisse con i suoi attributi tradizionali: testa di gallo, cresta simile ad una corona e coda di serpente⁵⁵.

Lo specchio e la donnola sono dunque le armi a disposizione dell'uomo per sconfiggere il mortale basilisco.

Se la natura umana necessita dell'ausilio dell'ingegno e di alcuni stratagemmi, c'è però una via molto più efficace per sconfiggere il basilisco, ovvero la fede in Dio.

A Genova, nel IV secolo, si colloca, secondo la tradizione, la più importante "apparizione" di un basilisco, fondamentale per il coinvolgimento di San Siro, figura

di grande rilievo nella tradizione culturale locale.

Si narra che il re dei serpenti si fosse nascosto all'interno del pozzo sito presso la chiesa dei Ss. Apostoli - oggi dedicata a san Siro - per appestare la cittadinanza con il suo fiato e il suo sguardo mortifero.

Tale terribile catastrofe fece sì che i genovesi riponessero le loro speranze di salvezza in Siro, eletto da poco vescovo della città per acclamazione popolare, in seguito ai numerosi miracoli compiuti durante la sua vita.

Il santo genovese, dopo un triduo di preghiera incessante, si avvicinò coraggiosamente al pozzo infestato dal basilisco, ordinando al mostro di uscire allo scoperto, nel nome del Signore Gesù Cristo; udito ciò, il re delle serpi - tradizionalmente descritto dalle fonti pagane come un animale pericoloso e terrificante - si fece subitaneamente mansueto e obbedì a Siro, il quale gli ordinò poi di gettarsi in mare, liberando definitivamente la città⁵⁶.

Secondo la tradizione, per raggiungere il mare, il mostro avrebbe percorso un vicolo, che fu per questo denominato vico del basilisco. Questa stradina, che attraversava diagonalmente via Fossatello, fu chiusa nel 1798 dalla costruzione di nuovi edifici, ma la sua esistenza è accertata dall'abitazione del poeta genovese del XV secolo Bartolomeo Gentile Falamonica, che risultava sita proprio in questo luogo⁵⁷.

Anche il pozzo, dal quale si diceva fosse stato estratto il basilisco, esisteva realmente nell'area antistante all'attuale portale laterale barocco della chiesa; documentato per tutto il Medioevo, fu chiuso per ragioni di sicurezza, presumibilmente alla metà del Cinquecento⁵⁸.

Nel luogo dove si trovava il pozzo si conserva tuttora una lapide memoriale murata sulla facciata del palazzo ad angolo tra via

Fossatello e via san Siro e databile, su base stilistica, agli ultimi decenni del XIV secolo.

Data l'eccezionalità del valore iconografico di tale bassorilievo, ritengo più efficace posticiparne l'analisi, ponendo invece primariamente la mia attenzione su opere cronologicamente più tarde, ma che rappresentano la leggenda del basilisco in aderenza alle fonti letterarie.

Fondamentale a riguardo è l'affresco di Giovanni Battista Carlone, realizzato, entro il 1652⁵⁹, nel catino absidale della chiesa di S. Siro a Genova, sede del presunto evento miracoloso, nel quale il santo genovese - connotato da abiti vescovili e mitra pastorale - è raffigurato nel momento in cui «mette in fuga un basilisco testè estratto da un pozzo, con gran sbigottimento degli astanti»⁶⁰. (Figg. 15 - 16)

Degno di attenzione è il forte contrasto tra il turbamento della folla dei genovesi e la fredda compostezza di san Siro, il quale, con un semplice gesto, indica al basilisco la direzione del mare.

Del resto, la calma del santo è giustificata dalla presenza divina che, in forma angelica, appare sopra la figura di Siro, per donargli la forza di compiere la sua eccezionale impresa.

Un evento straordinario, come l'apparizione di un basilisco, suscita nel cuore della gente di Genova una molteplicità di emozioni, che vengono magistralmente rappresentate dal Carlone: le reazioni della folla variano in base alla caratterizzazione psicologica di ciascun personaggio, ma anche alla loro distanza dal pericoloso basilisco; chi è più in prossimità del pozzo fugge terrorizzato in ogni direzione, al contrario dei personaggi più lontani, che osservano l'evento con maggiore tranquillità.

I due personaggi armati sulla destra, situati vicino alle scale della chiesa, discuto-

no tra loro indicando il mostro, pronti a sguainare la spada in caso di necessità; all'estremità opposta un ragazzo, protetto dalla sicurezza della sua casa, si affaccia incuriosito alla finestra per osservare quanto sta accadendo.

Ancora di notevole potenza espressiva è la resa di entrambe le madri - una sull'estrema sinistra, l'altra a destra in prossimità della chiesa - le quali, prudentemente, frenano a fatica la curiosità innata dei loro bambini, trattenendoli dall'avvicinarsi al re dei serpenti.

Al centro della folla, san Siro si erge immobile vicino al pozzo, presso cui si scorgono ancora le corde usate per estrarre il basilisco, il quale è rappresentato in basso con le sembianze galliformi.

Interessante, inoltre, è il tentativo di una resa approssimativamente documentale del luogo del miracolo, realizzata in un'epoca in cui l'aspetto della zona si era già notevolmente modificato.

La chiesa dipinta da G. B. Carlone corrisponde alla sua presunta fisionomia di epoca romanica, il portale con leoni stilofori⁶¹ venne poi sostituito dall'ingresso barocco che si conserva tuttora.

La leggenda di san Siro e del basilisco - splendidamente raffigurata dall'opera del Carlone - trova, all'interno della decorazione monumentale, un solo altro caso di rappresentazione, nel presbiterio della chiesa plebana di S. Siro di Nervi, affrescato da Carlo Giuseppe Ratti tra 1788 e 1790⁶². (Fig. 17)

A livello strutturale l'impostazione dell'opera è simile all'affresco seicentesco del Carlone: Siro, in vesti vescovili, è posto al centro della scena, ancora una volta sovrastato da una schiera di angeli e circondato dalla folla dei genovesi.

Nonostante l'apparente somiglianza del soggetto, però, i due affreschi raffigurano,

probabilmente, due momenti diversi dell'episodio leggendario.

Come si è visto, l'opera del Carlone rappresenta la conclusione della leggenda, quando Siro, rivolgendosi al basilisco già ai piedi del pozzo, gli ordina di gettarsi in mare, indicando con un gesto della mano la direzione da seguire.

L'affresco di Nervi, invece, raffigura il momento immediatamente precedente: Siro ha appena estratto il basilisco dal pozzo, come testimonia la sua mano destra che impugna ancora la corda e il mostro si trova ancora appoggiato all'imboccatura del pozzo.

Probabilmente il Ratti, forse su suggerimento della committenza, ha scelto di rappresentare il momento in cui Siro pronuncia la frase «La salvezza vi viene non da me, ma dalla provvidenza divina»⁶³, come risulta evidente dal fatto che il santo non è rivolto verso il re dei serpenti, ma verso la folla dei cittadini; la sua mano sinistra, inoltre, sembra indicare ai genovesi il colpevole delle numerose morti che decimavano la città prima del suo intervento salvifico.

A prescindere dalla raffigurazione dell'evento leggendario che connota gli affreschi analizzati, il basilisco è presente anche in pale cinquecentesche, come semplice attributo iconografico di san Siro, spesso in associazione ad un piccolo merlo, simbolo del primo miracolo del santo, compiuto in tenera età⁶⁴.

La casistica dell'impostazione strutturale di queste opere è eterogenea: il santo - sempre raffigurato in vesti vescovili - si ritrova talora seduto in cattedra benedicente, talvolta in piedi, solo, oppure circondato da altri Santi; un tratto comune, tuttavia, è il totale disinteresse verso l'aspetto narrativo, che contraddistingue invece gli affreschi visti in precedenza.

Una parziale eccezione si riscontra nel *Polittico di Struppa*, attribuito a Pietro France-

sco Sacchi⁶⁵, nel quale, allo scomparto centrale con Siro bendicente e il basilisco - in aderenza alla tradizione - sono accostati otto piccoli riquadri (oltre una Madonna con Bambino), che rappresentano i momenti salienti della vita miracolosa del santo genovese, dalla sua infanzia al momento della morte, con l'inserzione, quindi, anche della vittoria sul re dei serpenti⁶⁶. (Fig. 18)

Nelle illustrazioni cinquecentesche, così come negli affreschi cronologicamente più avanzati, non si trova traccia di alcuna azione violenta di Siro nei confronti del basilisco, che in effetti, così come affermato dalle fonti, si getta spontaneamente in mare, obbedendo alle parole del santo.

In totale disaccordo con la tradizione sia testuale che iconografica, si colloca, come caso isolato, il bassorilievo trecentesco del quale si è precedentemente accennato, dove il basilisco viene trafitto dal bastone pastorale di Siro e schiacciato dai suoi piedi⁶⁷. (Fig. 19)

La scelta di un'iconografia di questo tipo può essere spiegata con la lettura cristiana del basilisco come emblema diabolico; sant'Agostino scriveva «Rex est serpentium basiliscum, sicut diabolus rex est daemoniorum»⁶⁸, l'accostamento al diavolo è quasi scontato vista la secolare dimensione satanica dei serpenti, di cui il basilisco è sovrano.

Il gesto che Siro compie nel calpestare il mostro - oltre ad aderire al consueto topos iconografico che simboleggia la totale vittoria sul nemico - si può collegare alle parole di un salmo biblico: «Camminerai su aspidi e basilischi, schiacterai leoni e draghi»⁶⁹: così come profetizzato dalle Sacre Scritture, san Siro, come novello Cristo, calpesta il basilisco, simbolo del male e del peccato.

In ambito specificatamente ligure, inoltre, il re dei serpenti acquista un ulteriore significato allegorico, come simbolo dell'arianesi-

mo, in connessione all'attività di Siro come strenuo combattente delle dottrine eretiche.

Secondo alcune teorie, il basilisco di Genova *allegorice* non sarebbe stato altro che un seguace di Ario⁷⁰, il quale «in qualche angolo appiattato col pestilenziale suo fiato e i modi ingannevoli dell'eresia ariana il popolo infettava⁷¹», ma Siro «zelantissimo della pura dottrina, l'avrà scoperto, confutato, ed astretto a fuggirsene per mare nelle parti di levante»⁷².

L'episodio del basilisco, dunque, non sarebbe una semplice leggenda, bensì una «locuzione simbolica, che vela un fatto storico»⁷³; il fatto che anche nelle fonti testuali che narrano la leggenda il basilisco venisse connotato dall'epiteto di *deceptor animarum*⁷⁴ sembra dare un'ulteriore conferma alla lettura dell'evento miracoloso in chiave simbolica.

Come il basilisco «attosca» l'aria circostante con la sua forza venefica, così il predicatore ariano «avvelena le anime con l'eretica parola»⁷⁵, risultando egualmente dannoso per la salute in questo caso spirituale della popolazione genovese.

Che si voglia interpretare il basilisco come simbolo del diavolo, o si propenda per considerarlo un'allegoria dell'arianesimo, tuttavia, è indubbio che la vittoria di Siro sul re dei serpenti sia un elemento fondamentale per la connotazione del santo genovese e per la sua immediata riconoscibilità.

Rispetto alle fonti pagane, si sottolinea come la forza della fede sia sufficiente ad affrontare e sconfiggere il nemico senza bisogno di alcuno stratagemma; attraverso la protezione del nome di Cristo, infatti, Siro riesce a cacciare il re dei serpenti, rendendolo oltretutto inoffensivo, come testimoniato dal fatto che - secondo quanto tramandato dalle fonti - esso poté essere visto dalla folla dei genovesi, senza che nessuno ne venisse appestato.⁷⁶

- Desidero sentitamente ringraziare Laura Stagno e Laura Magnani, per la loro cortese disponibilità e utilissima collaborazione.
- ¹ DE BEAUVAIS V., *Speculum Quadruplex, Naturale, Doctrinale, Morale, Historiale*, Duaci, Baltazaris Belleri, 1624, p. 1474.
 - ² NICANDRO DI COLOFONE, *Theriaca. Id est De Bestiarum venenis eorumque remediis (...)*, Lipsia, 1816.
 - ³ PLINIO, *Naturalis Historia*, VIII, 33: «Candida in capite macula ut quondam diademata insignem».
 - ⁴ Cfr. VALERIANO G. P., *I ieroglifici ovvero commentarii delle occulte significazioni de gl'Egittij, et altre nationi*, Venezia, 1602. Prima edizione in volgare, basata sull'editio princeps latina (Basilea, 1556).
 - ⁵ Per la potenza venefica del basilisco si veda BORNIO-TO V., «Halitus mortis»: il basilisco come serpente velenoso, in «Anthropos & Iatria», 2, XV, maggio-agosto 2011, pp. 9-13.
 - ⁶ *Fiore di virtù*, a cura di Gelli A., Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 37-38. Il testo è un florilegio di contenuto moraleggiante redatto nei primi anni del XIV secolo, da un certo frate Tommaso.
 - ⁷ Cfr. ad esempio PLINIO, *Nat. Hist.*, VII, 33: «Necat frutices, non contactos modo, verum et adflatos, exurit herbas, rumpit saxa: talis vis malo est»; SOLINO, *Collectanea rerum memorabilium*, XXVIII: «Exstinguit herbas, necat arbores, ipsas etiam corrumpit auras, ita ut aera nulla alitum impune transvolet, infectum spiritum pestilentium».
 - ⁸ Si narra che il cavaliere Murro avesse ucciso un basilisco trapassandolo con un'asta, ma la terribile azione venefica del re dei serpenti sopravvisse alla sua morte, per cui l'asta si impregnò di veleno e raggiunse rapidamente la mano di Murro, il quale morì avvelenato. Secondo la versione di Lucano, invece, il cavaliere riuscì a sopravvivere troncandosi di netto la mano infettata. Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.* VII, 33 e LUCANO, *Farsalia*, IX, 828-833.
 - ⁹ La prima edizione dell'*Iconologia*, priva di immagini, fu pubblicata a Roma nel 1593, ad essa fece seguito una nuova edizione illustrata (Roma, 1603), con alcune incisioni tratte dai disegni di Cavalier d'Arpino. A questa versione seguirono numerose revisioni ed ampliamenti a cura dell'autore, tuttavia - parallelamente a ciò - si sviluppò un filone alternativo, ma decisivo per la memoria divulgativa del testo, ad opera del libraio padovano Pietro Paolo Tozzi. Ad una sua edizione del 1611, pubblicata all'oscuro del Ripa e fatta oggetto di pesanti critiche, seguì la *Novissima Iconologia*, a cura di Giovanni Zarattino Castellini, ampliata di trecento immagini e approvata dall'autore, ma pubblicata postuma a Padova nel 1625. In questa edizione compare, per la prima volta, l'allegoria della «Contagione». Cfr. BOTTA M., *L'Iconologia del Ripa: da testo di consultazione a progetto per una nuova composizione figurativa*, in «Studi di storia delle arti. Rivista dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Genova», 8 (1995/1996), Genova, De Ferrari Editore, 1997, pp. 97-116.
 - ¹⁰ RIPA C., *Della novissima Iconologia*, Padova, 1625, Pietro Paolo Tozzi, tomo I, p. 126.
 - ¹¹ Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XVII, 18: «Juglandium gravis et noxia, etiam capiti humano, omnibusque juxta satis».
 - ¹² Cfr. nota 10.
 - ¹³ LUCANO, *Farsalia*, a cura di Carelli L., in *Classici latini*, Torino, Utet, 1954, IX, vv. 724-726, p. 282.
 - ¹⁴ La potenza assassina del suo sguardo viene talora paragonata agli atomi della peste, che si propagano velocemente per regioni sconfinite, causando innumerevoli morti. Cfr. BROWNE T., *Pseudodoxia epidemica: or enquires into very many received tenents and commonly presumed truths*, Londra, 1672 [prima ed. 1646], III, 8, pp. 130-134.
 - ¹⁵ Cfr. ROBIN A., *Animal lore in English literature*, Londra, 1932, J. Murray, p. 136.
 - ¹⁶ Isaia, LIX, 5. Il passo, di difficile comprensione, è un ammonimento al popolo di Israele per il suo comportamento irresponsabile: quando gli uomini agiscono con malvagità, le loro azioni nuocciono anche a loro stessi.
 - ¹⁷ Per l'origine africana del basilisco si veda ad esempio PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 33; SOLINO, *Collect. Rerum Memorab.*, XXVIII, 50; AMMIANO MARCELLINO, *Hist.*, XXII, 15, 27.
 - ¹⁸ La prima citazione a riguardo si trova nel *De Incarnatione Christi* di S. Giovanni Cassiano, che si dimostra assolutamente certo della genesi del basilisco dall'ibis: «Ex ovis volucrum, quas in Aegypto ibis vocant, basiliscos serpentes gigni indubitabile est». Cfr. CASSIANO G., *De Incarnatione Christi contra Nestorium*, Parigi, David Nutt, 1876, VII, 5, p. 210.
 - ¹⁹ TEOFILATTO SIMOCATTA, *Quaestiones physicae et epistolae*, Parigi, J. A. Mercklein, 1835, XIV, p. 105.
 - ²⁰ «Aligeros Ibis colubros avertit ab oris, tetrior ex ovo sed basiliscus adest. Hanc adeo Aegyptus coluit, sibi praesidiumque delegit contra lethifera Aethyopum. Nil est perpetuum, nil omne parte beatum: et venit utilitas concomitata malo. Si prohibet longe' quae tristia fata minantur adjicit è proprio non leviora sinu. Vera salus caelo: hic nullius et integer usus. Istic non cessat ver, viget omne decus». (sic) Cfr. SAMBUCUS J., *Emblemata et aliquot nummi antiqui operis (...)*, Anversa, C. Plantini, 1566, p. 18.
 - ²¹ Il periodo della canicola, considerato come il momento più caldo dell'anno, inizia con il sorgere di Sirio nella costellazione del Cane il 25 luglio, concludendosi con il tramonto della medesima stella il 24 agosto. Questo breve periodo, in cui il caldo afoso era foriero di acque malsane, viene considerato da Beda come l'unico adatto alla nascita del basilisco.
 - ²² Cfr. TEOFILO, *De diversis artibus: seu diversarum artium schedula*, Londra, J. Murray, 1847. L'«Auro hispanico» è un materiale simile all'oro, realizzato con procedimenti alchemici. Secondo Teofilo, identificato con il monaco benedettino Ruggero di Helmarshausen, i due principali ingredienti sono la cenere del basilisco e il sangue di un uomo dai capelli rossi, che vengono mescolati con aceto e stesi su foglie di rame; il composto, poi, consuma progressivamente il rame, acquistando peso e colore dell'oro.
 - ²³ GALLONI P., *Il sacro artefice. Mitologie degli artigiani medievali*, Bari, Editori Laterza, 1998, p. 125.

- ²⁴ Il termine "Jenny-Hanivers" deriva dai nomi delle città dove venivano più spesso prodotti (o esportati) questi manufatti: Jenny è Genova in linguaggio marinaretico, Hanivers è Anversa.
- ²⁵ La diffusione di oggetti di questo tipo era sterminata, tanto che si trovano spesso citati anche in testi letterari (si veda ad esempio GOLDONI C., *La famiglia dell'antiquario*, Atto III).
- ²⁶ Cfr. ALDROVANDI U., *Historiae serpentum et draconum*, Bologna, Clemente Ferroni, 1640, p. 364: «Verum animadvertendum est, quod impostores saepe saepius ex parvis rais exsiccatis feram effigunt».
- ²⁷ TOPSELL E., *The historie of Serpents*, Londra, William Jaggard, 1608, p. 677.
- ²⁸ Cfr. BROWNE T., 1672, *cit.*, p. 132.
- ²⁹ Nel 1419 il monaco fiorentino Cristoforo Buondelmonti rinvenne un manoscritto greco nell'isola di Andros, nell'Egeo, identificato come una traduzione dell'antico testo egizio degli *Hieroglyphica* di Orapollo. Acquistato da Cosimo de' Medici, il manoscritto fu poi pubblicato in greco dal Manuzio (Venezia, 1505) e, successivamente, tradotto in latino e nelle principali lingue volgari europee. Questi testi aprirono la via ad un nuovo interesse verso gli studi di egittologia, alla quale si dedicheranno gli intellettuali del XVI e XVII, convinti, a torto, di avere trovato la chiave per decrittare i geroglifici.
- ³⁰ Cfr. FABRICII P., *Delle allusioni, imprese et emblemi del sig. Principio Fabricii da Teramo sopra la vita, opere et attioni di Gregorio XIII Pontefice Massimo*, Roma, Bartolomeo Grassi, 1588, p. 343.
- ³¹ Colui che non chiude mai gli occhi.
- ³² Cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII, 33: «Atque huic tali monstro (...) mustellarum virus exitio est: adeo naturae nihil placuit esse sine pare. Inferciunt has cavernis facile cognitissimae tabe, necant illae simul odore moriunturque et naturae pugna conficitur».
- ³³ Alcune cronache trecentesche intendono dare ulteriore credibilità a questa leggenda; ad esempio, secondo le parole di Bernardo Provinciale, l'arcivescovo Alfano, già monaco di Montecassino, riuscì ad uccidere un basilisco servendosi della donnola e della pianta di ruta. Cfr. GALLONI P., 1998, *cit.*, p. 128.
- ³⁴ CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba*, a cura di Albertazzi M., Lavis (Tn), La Finestra Editrice, 2002.
- ³⁵ Ad esempio nel *Bestiario* di Pierre de Beauvais (1245-1268 ca.), si parla di un vaso traslucido di cristallo: «Qui ceste beste voldroit tuer, il li coventroit avoir i cler vaisel de cristal ou de voire, par coi il peüst veïr la beste parmi la clar-té. Que quant il aroit la teste el voire ou el cristal, que il ne peüst celui aperchoivre qui dedens seroit, et que li regars de la beste arestast al cristal ou al voire, que la beste a tel nature, quant ele gete son venin per les ex et s'il areste encontre alcune cose, qu'il resorset sor lui ariere; et si l'en covient morir». Cit. in ZAMBON F., *Il bestiario igneo di Giacomo da Lentini*, in *La poesia di Giacomo da Lentini. Scienza e filosofia nel XIII secolo in Sicilia e nel Mediterraneo Occidentale*, atti del convegno (Barcellona 16-18, 23-24 ottobre 1997), a cura di Arquès R., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2000, p. 136.
- ³⁶ Il testo si basa sulla traduzione latina del *Romanzo di Alessandro* ellenistico dello Pseudo-Callistene, ampliata da nuovi episodi leggendari. La sua redazione originaria, ancora priva dell'episodio del basilisco, risale presumibilmente al 950 d. C.; da tale testo vennero tratte, con interpolazioni varie e successive, almeno tre redazioni (J¹, J² e J³), soltanto nell'ultima di queste, nota come J³, si riscontra la leggenda del basilisco. Cfr. WITTKOWER R., *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino, Einaudi, 1987.
- ³⁷ Per la consultazione del testo si veda *Die Historia de preliis Alexandri Magni. Rezension J³* a cura di Steffens K., Meisenheim, 1975, pp. 152-154.
- ³⁸ Cfr. *Le guerre di Alessandro*, XII, vv. 4961-4984, in *Alessandro nel Medioevo occidentale*, a cura di Liborio M., Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, 1997, pp. 295-297.
- ³⁹ «Ait Alexander: quale remedium est contra basiliscum? Cui dixerunt: ponatur speculum elevatum inter exercitum et murum, ubi est basiliscus, et cum in speculum respexerit, reflexus eius intuitu ad se ipsum redit et sic morietur». Cfr. *Gesta Romanorum*, CXXXIX, in ZAMBON F., 2000, *cit.*, p. 140.
- ⁴⁰ Secondo Zambon (Cfr. ZAMBON F., 2000, *cit.*) l'origine di questo insegnamento sarebbe da ricercare nel testo orientale del *Secretum Secretorum*, per secoli ritenuto autografo di Aristotele, ma in realtà di epoca medievale. La tradizione secolare del *Secretum* si incrocia con un altro testo falsamente attribuito ad Aristotele, ovvero il *De lapidibus*, di provenienza siriana (VIII secolo), ma spesso pubblicato insieme al *Secretum*, perchè ritenuto dello stesso autore (Cfr. STONEMAN R., *Alexander the Great. A life in legend*, New Heaven, Yale University Press, 2010, p. 86). Nel *De lapidibus* si trova un passo in cui Alessandro, su consiglio di Aristotele, sconfigge i mostruosi serpenti del Caragian facendoli specchiare; nonostante non si citi direttamente il basilisco, è ipotizzabile che questa sia la fonte primaria per una successiva rielaborazione della leggenda. Cfr. ARECCO D., BORNIO V., *Segretezza esoterica e simbolismo animale tra Medioevo e Rinascimento: il basilisco nel Secretum secretorum*, in *Secretum secretorum. saperi e pratiche all'alba della scienza sperimentale*, atti del convegno (Genova, 30 maggio 2011), pp. 16-23. Cfr. RUSKA J., *Das Steimbuch des Aristoteles*, Heidelberg, 1912, p. 195: «Alexander (...) fecit deportare speculum in vallem horum serpentum taliter quod ipsi serpentes possent videre corpora sua in speculo. Et statim dum corpora sua in eo cernebant moriebantur».
- ⁴¹ La leggenda si trova citata nell' *Epistola de secretis operibus artis et naturae et de nullitate magiae*, in *Opera hactenus inedita*, a cura di Brewer J. S., Londra, Longman, Green, Longman and Roberts, 1859, p. 535: «Possent etiam sic figurari corpora, ut species et influentiae venenosae et infective duerentur quo vellet homo; nam sic Aristoteles fertur docuisse Alexandrum; quo documento venenum basilisci, erecti super murum civitatis contra exercitum, deduxit in ipsam civitatem»; così come nell' *Opus Majus*. Cfr. BELLE BURKE R., *The Opus Majus of Roger Bacon*, Whitefish (Usa), Kes-

- singer Publishing, 2002, p. 164: «So Alexander, instructed by Aristotle, as the histories state, by means of large polished bodies bent back upon a city the poisonous species of a basilisk placed on the wall to slay the army, so that it was destroyed by its own venom».
- ⁴² Tra i numerosi manoscritti della redazione J³ dell' *Historia de preliis* che si sono conservati, soltanto uno (il Codex Augiensis LXIII, della Badische Landesbibliothek di Karlsruhe) è illustrato, sebbene la maggior parte delle illustrazioni sia puramente decorativa. Cfr. ROSS D. J. A., *Alexander Historiatus: a guide to Medieval Illustrated Alexander Literature*, Londra, The Warburg Institute, 1963, p. 61.
- ⁴³ STAGNO L., "Imago Alexandri" nella grande decorazione genovese (XVI-XVII secolo), in *Biografia dipinta e ritratto dal barocco al neoclassicismo*, atti del convegno (26-27 Ottobre 2007), Monteriggioni (Siena), Editrice Il Lecio, 2008, pp. 77-78.
- ⁴⁴ *Il romanzo di Alessandro*, a cura di Stoneman R., trad. it. Gargiulo T., Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, 2007.
- ⁴⁵ Cfr. STAGNO L., 2008, cit.
- ⁴⁶ Vasco Fernandez, Conte di Lucena, nobile portoghese alla corte Borgognona, fu autore del *Faits et gestes d'Alexandre*, libera traduzione in prosa francese del *De rebus gestis Alexandri Magni* di Curzio Rufo. L'opera fu pubblicata nel 1468 per Carlo I di Borgogna, detto Il Temerario. Cfr. BLONDEAU C., *Un conquérant pour quatre ducs. Alexandre le Grand à la cour de Bourgogne*, Parigi, CTHS and Institut national d'histoire de l'art, 2009, pp. 40-43.
- ⁴⁷ A questo riguardo si veda ZAMBON F., 2000, cit., pp. 139-141.
- ⁴⁸ CAMERARIUS J., *Symbola et emblemata tam moralia quam sacra: die handschriftlichen Embleme von 1587*, a cura di Harms W., Hess G., Tubingen, Max Niemeyer, 2009, p. 234. Il manoscritto del 1587 è conservato presso la Stadtbibliothek di Magonza.
- ⁴⁹ Ibidem: «Basiliscus non solum contactu et afflatu, sed visu quoque animalia reliqua interimunt, tamen si in speculo se ipsum aliquando forte intueatur, ab eo conspectu interimuntur. Sic mali et improbi homines aliis quidem plurimum nocent, sed iisdem tamen suis artibus se tandem conficere solent».
- ⁵⁰ PICINELLI F., *Mundus Symbolicus, in emblematum universitate formatus, explicatus et tam sacris, quam profanis Eruditionibus ac Sententiis illustratus*, Colonia, H. Demen, 1678, p. 480. L'associazione dello specchio del basilisco alla Vergine Maria, assente nella prima edizione milanese del *Mondo Simbolico* del 1653, è inserita, per la prima volta, in questa edizione.
- ⁵¹ Il motto "Speculum sine macula" (specchio immacolato) è tratto da un versetto del Libro della Sapienza (Sap. 7, 26: «[La Sapienza] è riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e immagine della sua bontà»), con riferimento anche al Cantico dei Cantici (Ct. 4, 7: «Tota pulchra es amica mea, et macula non est in te. »). L'immagine divenne metafora della purezza di Maria e conflui, insieme ad altri, nella raccolta delle Litanie Lauretane, codificata da papa Sisto V nel 1587. Cfr. STAGNO L., *Modelli iconografici per l'Immacolata a Genova nel Cinquecento*, in *L'Immacolata nei rapporti tra l'Italia e la Spagna*, a cura di Anselmi A., Roma, De Luca Editori, 2008, p. 306.
- ⁵² PICINELLI F., 1678, cit., p. 480: «Basiliscum venenum spargit adeo lethale, ut solo visu enecet hominem: quod si vero speculum occurrenti bestiae objiciatur, mox concidente Basilisco, incolumis evadit homo. (...) Mariam Virginem, ceu speculum sine macula, haec imago concernit; quot enim in mundo sunt creaturae, tot sunt nociva animalia, quae aspectu suo hominem ad desideria illicita provocant, interimuntque: ne igitur inter tot discrimina quidquam detrimenti capias, speculum illud purissimum, Mariam Virginem, obijcto, et noxia omnia concident, vel solo eius aspectu enecata» . (sic)
- ⁵³ KIRCHMAYER G. C., *On the basilisk (1691)*, in GOLDSMID E., *Un-Natural History, or Myths of Ancient Science*, Edimburgo, 1886, vol. 1, p. 23.
- ⁵⁴ Ad esempio, si tramanda di un basilisco apparso a Vienna nel 1212, all'interno di un pozzo presso la casa del fornaio Martin Garhibl; ivi nascostosi, il re dei serpenti portava la morte alla cittadinanza a causa del suo odore pestilenziale e del suo sguardo assassino. Il mostro fu quindi sconfitto con un metodo molto semplice: il pozzo fu riempito di pietre finché esso non ne rimase schiacciato. Cfr. FEDERMANN R., *Die königliche Kunst*, Vienna, 1964, in BUENO SÁNCHEZ G., *Ontogenia y filogenia del basilisco*, in "El basilisco. Revista de filosofía, ciencias humanas, teoría de la ciencia y de la cultura", 1, n. 1, Oviedo, Fundación Gustavo Bueno, 1978, pp. 7-8.
- ⁵⁵ Cfr. BORNIO V., 2011, cit.
- ⁵⁶ La leggenda di san Siro e del basilisco è narrata in due fonti antiche. La prima, contenuta negli *Acta Sanctorum*, viene datata dai Bollandisti al XI secolo, sotto il vescovato di Oberto (Cfr. *De Sancto Syro Episcopo Genuensi in Liguria*, in *Acta Sanctorum*, Tomo V, Giugno, Anversa, 1709, pp. 478-483.); essa sarebbe, secondo il Ferretto, da antedatata al V secolo, sotto il vescovo Pascasio. (Cfr. FERRETTO A., *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ed in particolare a Genova*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria" XXXIX, Genova, 1907, p. 226: «Autore, o per meglio dire, ispiratore della predetta leggenda di S. Siro, crediamo sia il vescovo Pascasio»).
- La seconda e più ampia fonte, invece, è la *Legenda seu vita Sancti Syri episcopi Ianuensis*, scritta da Jacopo da Varagine nel 1293. (Cfr. DA VARAGINE J., *Legenda seu vita sancti Syri episcopi Ianuensis*, in PROMIS V., *Leggenda e inni di S. Siro Vescovo in Genova*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", vol. X, fasc. IV, Genova, 1874, pp. 363-380).
- ⁵⁷ Cfr. UBERTIS L., *Uomini, uomini di fede e Santi a Genova*, Genova, Grafiche Fassicomo, 1987, p. 27.
- ⁵⁸ Cfr. DA PRATO C., *Genova: Chiesa di san Siro. Storia e descrizioni*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1900, p. 255; FERRETTO A., 1907, cit., p. 266.
- ⁵⁹ BOGGERO F., *Chiesa di san Siro*, Genova, Sagep, 1977, p. 16; CASTELNOVI G. V., *La prima metà del Seicento: dall'Ansaldo a Orazio De Ferrari*, in *La pittura a Genova e in Liguria*, Vol. II, Genova, Sagep, 1998 [prima ed. 1970],

- p. 103; GAVAZZA E., *Lo spazio dipinto. Il grande affresco genovese nel '600*, Genova, Sagep, 1989, p. 78.
- ⁶⁰ *Descrizione della città di Genova: da un anonimo del 1818*, a cura di Poleggi E. e Poleggi F., Genova, Sagep, 1974, p. 134.
- ⁶¹ Cesare da Prato identificò il leone affrescato dal Carbone come uno dei leoni stilofori ora conservati presso il Museo di Sant'Agostino, ma provenienti, per l'appunto, dalla chiesa di S. Siro e databili tra XII e XIII secolo, quando furono scolpiti da un anonimo artista lombardo. (Cfr. DA PRATO C., 1900, *cit.*, pp. 142-143). Secondo Ceschi, nonostante le deformazioni prospettiche dovute all'interpretazione pittorica, tutti i particolari si presentano identici, specialmente il motivo decorativo a rosette nella fascia inferiore della base della colonna. (Cfr. CESCHI C., *Architettura romanica genovese*, Milano, Luigi Alfieri Editore, 1954, p. 65).
- ⁶² Cfr. TONCINI CABELLA A., *Chiesa di san Siro. Plebana di Nervi*, Genova, Sagep, 1996, pp. 10-12 e ROSSI L., scheda su C. G. Ratti in GAVAZZA E., MAGNANI L., *Pittura e decorazione a Genova e in Liguria nel Settecento*, Banca Carige - Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova, Sagep, 2000, p. 432.
- ⁶³ Cfr. PROMIS V., 1874, *cit.*, p. 374: «Salus ista vobis non a me, sed a Dei est bonitate concessa».
- ⁶⁴ Si dice che il giovane Siro avesse un merlo come animale da compagnia, il quale un giorno morì. Siro, quindi, dopo aver pregato Dio, bagnò con la sua saliva il becco del merlo, che riprese subito vita. Cfr. MONLEONE G., *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, in *Fonti per la storia d'Italia*, Roma, Tipografia del Senato, 1941, p. 265.
- ⁶⁵ Cfr. MAGNANI L., *Struppa: Abbazia di san Siro*, Genova, Sagep, 1978, p. 10.
- ⁶⁶ Per la descrizione dei singoli riquadri si veda LUXARDO P. F., *san Siro Vescovo di Genova*, in «La Liguria», anno II, vol. V, Genova, G. Caorsi, 1862, pp. 137-138.
- ⁶⁷ La lapide presenta l'iscrizione HIC EST PUTEUS ILLE QUO BEATISSIMUS SYRUS EPISCOPUS QUONDAM IANUENSIS EXTHRASIT DYRUM SERPENTEM NOMINE BAXILISCUM M. CCCCCLXXX (sic). Escludendo una datazione al 1580, del tutto inappropriata sia per il linguaggio del rilievo, che per lo stile dell'epigrafe, Mario Labò ipotizza che la prima M stia per "in memoria" e il 580 si riferisca all'anno in cui, secondo l'opinione di Jacopo da Varagine (che pare tuttavia non coincidere con la scansione cronologica della vita di san Siro), si sarebbe svolto l'evento miracoloso. Cfr. LABÒ' M., *san Siro (i XII Apostoli)*, Genova, Buona Stampa, 1943, p. 13. Su base stilistica il bassorilievo viene datato agli ultimi decenni del XIV secolo. (DI FABIO C., comunicazione scritta, 25/1/2011).
- ⁶⁸ S. AGOSTINO, *Esposizione sui Salmi*, 90, II, 9.
- ⁶⁹ Sal. 90. 13.
- ⁷⁰ Si veda ad esempio GIUSTINIANI A., *Annali della Repubblica di Genova con note del Prof. Cav. G. B. Spotorno*, vol. I, Genova, Canepa, 1854, p. 540 [prima ed. 1537]: «Con zelo grandissimo si oppose agli errori degli Ariani e perciò simbolicamente fu detto che avesse tolto di mezzo un basilisco».
- ⁷¹ LUXARDO P. F., 1862, *cit.*, p. 107.
- ⁷² CASALIS G., *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. VII, Torino, G. Maspero Cassone e Marzorati, 1840, p. 635. *Ibidem*.
- ⁷³ *Ibidem*.
- ⁷⁴ Cfr. ACTA SANCTORUM, 1709, *cit.*, p. 481.
- ⁷⁵ DA PRATO C., 1900, *cit.*, p. 29.
- ⁷⁶ Cfr. PROMIS V., 1874, *cit.*, p. 374: «(...) Servus Dei traxit serpentem in vase conclusum eduxit et in populo demonstravit. Erat autem aspectu terribilis, crista instar galli in capite insignitus. Quem populus videns obstupuit et, neminem ledere posse considerans, in Dei famulo dominum benedixit».

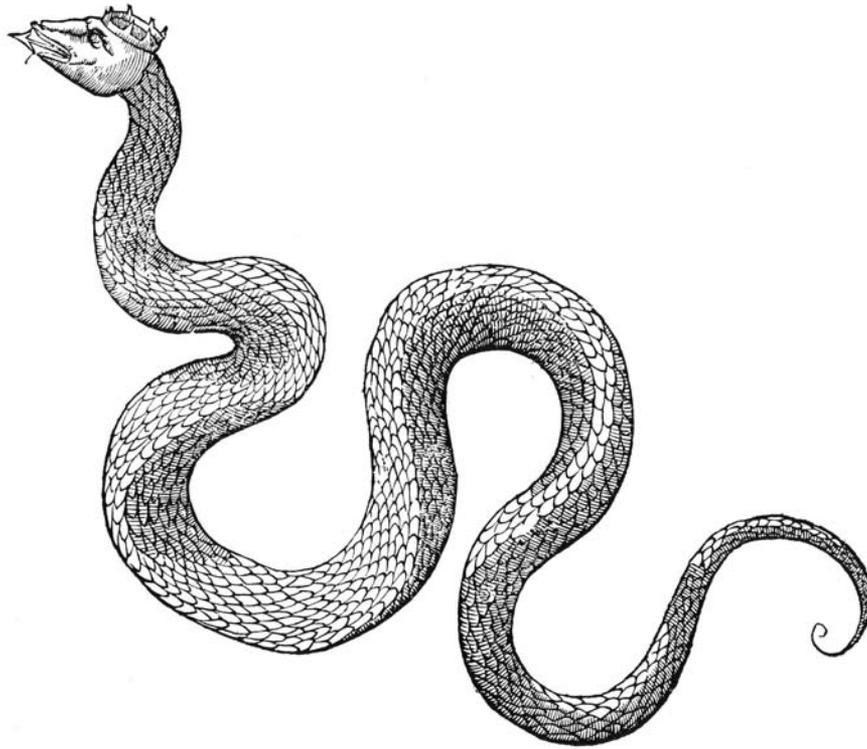


Fig. 1. Il basilisco nell' *Historia serpentum et draconum* di Ulisse Aldrovandi (Bologna, 1640).



Fig. 2. "Contagione" dalla *Nuovissima Iconologia* di Cesare Ripa (Padova, 1625).

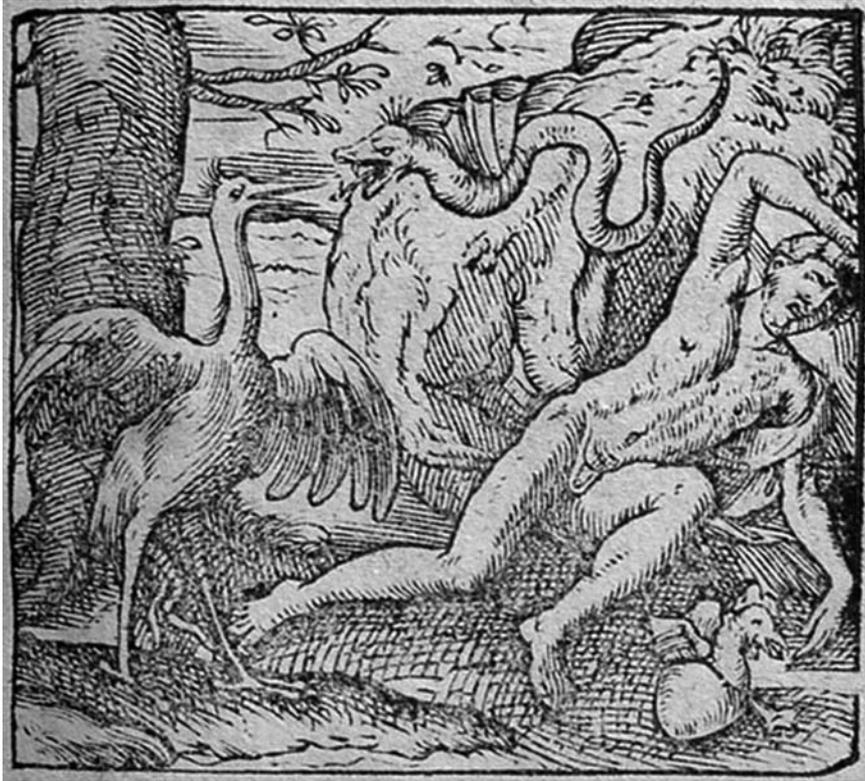


Fig. 3. NIL OMNI PARTE SECURUM. Emblema da J. Sambucus, *Emblemata et aliquot nummi antiqui operis (...)*, (Anversa, 1564).

fultes in manus que et felle lacteque munitur. Cuiusmodi et de
 quia ipse rex superbie. Vini non in dentibus sed in cauda habet quod viribus
 suis perditas mendacis detrahit quos ad se trahit. Circa senectas
 per quas elephantes gaudium delitescit quod iter eorum ad celum.
 nodis periorum illigat ac suffocatos incriminat quod si quis cinnamum
 iuculo urentius mouitur sine dubio dampnatur.

Basiliscus grece
 latine inter
 pretatur reptilus eo quod sit rex
 serpentium adeo ut eum uidentes fugiant quod obflatu suo eos
 necat. Nam et hominem si uel aspiciat incriminat. Siquidem ab eius
 aspectu nulla avis uolans ilesa transit. Si quis sic paulum eius
 ore combusta deuoratur. A mustellis tamen uincitur quod illic ho-
 mines inferunt cuiusmodi in quibus delitescunt. Itaque ea causa fu-

 A small illustration of a basilisk, a mythical creature with a long, scaly body and a crown-like crest on its head. It is shown in profile, facing right, within a decorative frame.

Fig. 4. Bestiario francese del 1450 (ca). Museo Meermann, Aia, Olanda, MMW 10 B 25 folio 39v.



Fig. 5. Il basilisco predomina sugli altri animali velenosi.
Dalla traduzione tedesca della *Naturalis Historia* di Plinio, a cura di Johann Heiden,
con illustrazioni di Jost Amman (Francoforte, 1584).

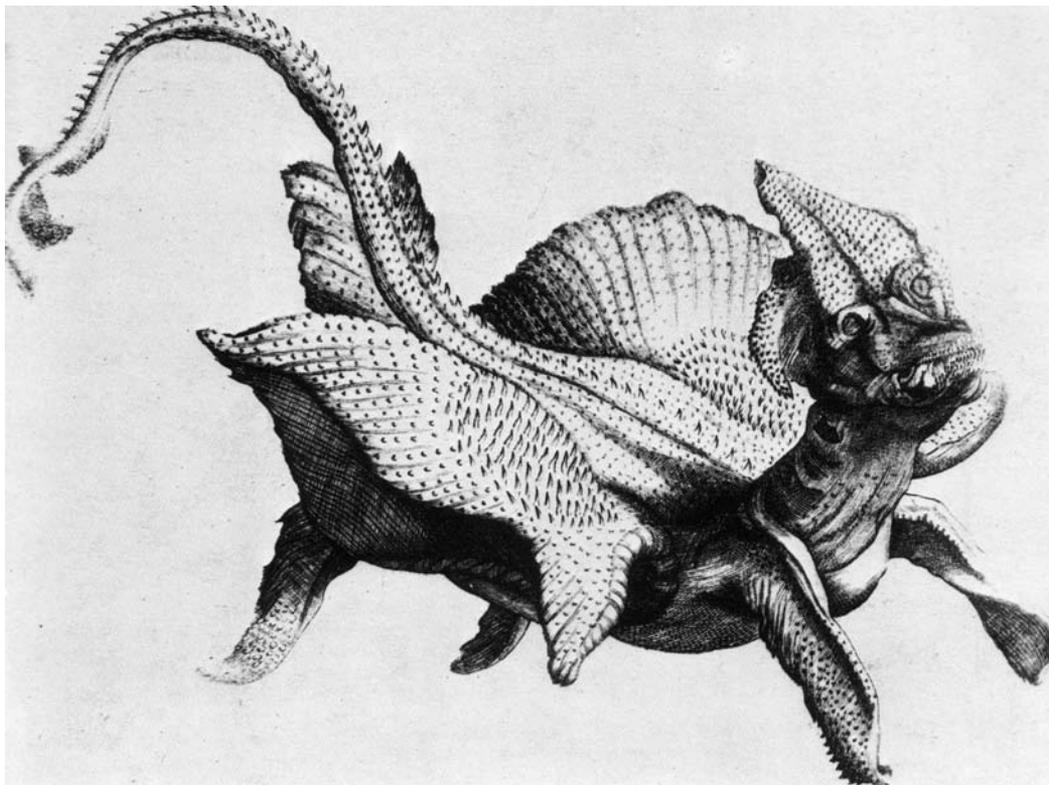


Fig. 6. Il finto basilisco del museo veronese di Francesco Calceolari,
successivamente acquistato da Ludovico Moscardo.

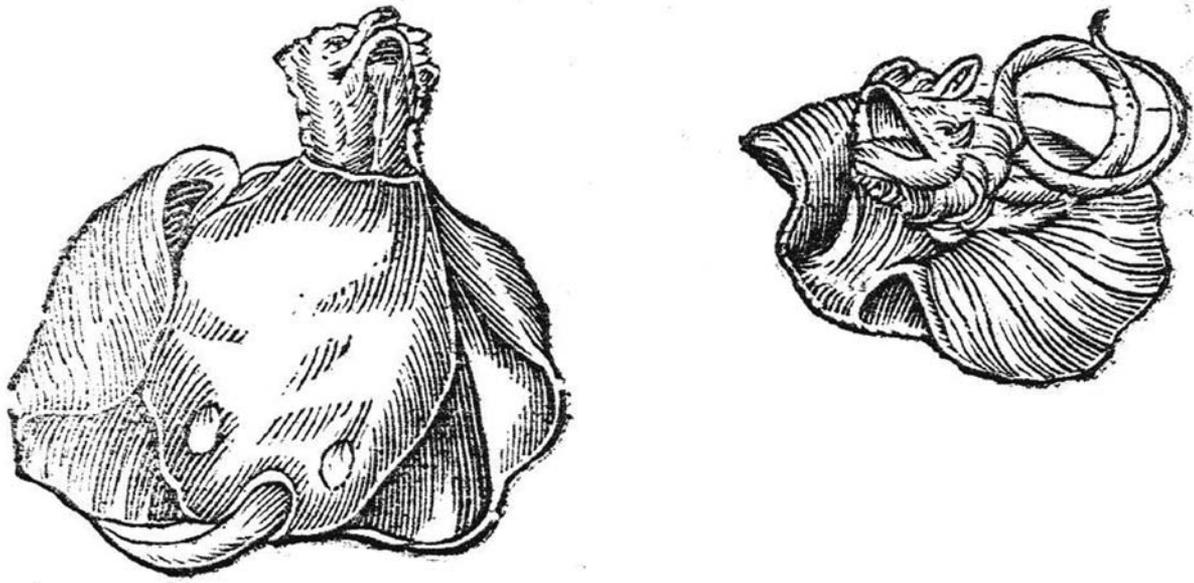


Fig. 7. "Basiliscus ex raia effectus prone et supine pictus".
Il basilisco posticcio realizzato dalla razza, secondo la xilografia di Ulisse Aldrovandi (1640).



Fig. 8. Il basilisco su un piedistallo, dagli *Hieroglyphica* di G. P. Valeriano (Venezia, 1625).



Fig. 9. INCONNIVENTIBVS OCVLIS. Emblema da P. Fabricii, *Delle allusioni, imprese et emblemi (...)* (Roma, 1588).



Fig. 10. Basilisco dal *Bestiarius* (*Bestiario di Anne Walsh*), Inghilterra, XV secolo. Gl. kgf. S. 1633 4° 51r, Kongelige Bibliotek, Copenaghen.



Fig. 11. W. Hollar, *Il basilisco e la donnola*, XVII secolo.



Fig. 12. Ottavio Semino, *Alessandro sconfigge il basilisco*, Genova, palazzo Agostino Pallavicino, 1565 ca.



Fig. 13. POENA SIBI IMPROBITAS. Emblema da J. Camerarius, *Symbola et emblemata tam moralia quam sacra* (manoscritto del 1587).



Fig. 14. IPSE PERIBIT. Emblema da F. Picinelli, *Mundus Symbolicus* (Colonia, 1678).



Fig. 15. G. B. Carlone, *Miracolo del basilisco*, Genova, chiesa di S. Siro, 1652 ca.



Fig. 16. G. B. Carlone, *Miracolo del basilisco* (bozzetto per l'affresco della chiesa di S. Siro), Genova, museo di Palazzo Bianco.



Fig. 17. C. G. Ratti, *San Siro scaccia il basilisco*, Genova Nervi, chiesa plebana di S. Siro, 1788-1790.

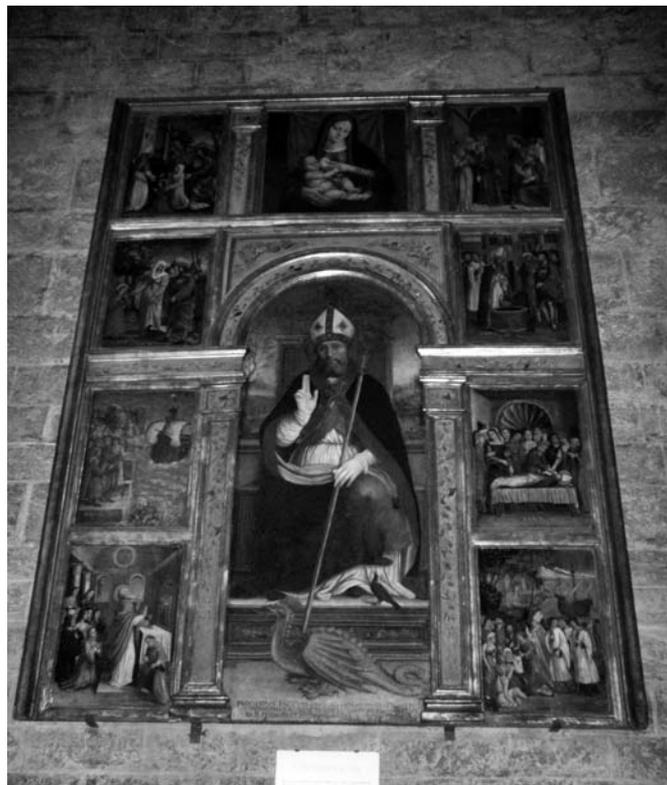


Fig. 18. Pier Francesco Sacchi (attr.) *Polittico di San Siro*, Genova Struppa, abbazia di S. Siro, 1516.



Fig. 19. Lapide memoriale con San Siro che trafigge il basilisco, Genova, via Fossatello, fine XIV sec.